

La tempra morale di Oscar Luigi Scalfaro

Tra i senatori a vita, la palma dell'estrema fedeltà al Governo Prodi è stata ancora una volta conquistata da Oscar Luigi Scalfaro, uno dei personaggi più ambigui ed inquietanti della prima Repubblica. In una recente intervista al Corriere (17 genn.) l'ex Presidente della Repubblica, che il buon Spadolini amava chiamare Scalfaro-Facta per la sua vocazione a spianare la strada all'avvento dei comunisti al governo, ha dichiarato, cadendo dalle nuvole: «L'avviso di garanzia che fu recapitato a Napoli a Berlusconi, durante un vertice dell'ONU, arrivò con un tempismo singolare. Oggi come allora la domanda è dove fosse l'urgenza». Eppure, facendo leva sul clamore di quell'avviso di garanzia, proprio in quei giorni Scalfaro-Facta lavorava alacremente per preparare al governo in carica la trappola del ribaltone. Evidentemente, avendo fiutato oggi un clima nuovo e non certo favorevole alla magistratura, egli s'è affrettato a scaricare, non senza ingratitudine, ogni responsabilità per quella decisione sulle spalle del povero Francesco Saverio Borrelli. Non dobbiamo tuttavia manifestare eccessiva sorpresa di fronte a questi comportamenti ché, in un partito tutto sommato laico come la DC, Scalfaro-Facta è stato forse l'unico vero clericale. E Sturzo detestava i clericali perché, a suo avviso, non credevano in Dio ma solo nella Chiesa come struttura gerarchica e temporale. Nel novarese li chiamavano anche «paolotti» che, secondo il vocabolario Devoto-Oli, stanno per «bacchettoni, baciapile, cui può associarsi o sostituirsi l'idea di banalità, meschinità e conformismo». Non a caso un piemontese di rango come Carlo Donat-Cattin ci confidava che a livello popolare era da quelle parti diffuso l'adagio: «Fidet d'un galeott, ma mai d'un paolott» (Fidati di un galeotto, mai di un paolotto).

Certo, un partito come la DC, che raggiungeva da solo circa il 40% dei suffragi e che cercava di tenere in riga alleati spesso riottosi, era costretto a ricorrere nelle sue manovre ad una certa ambiguità, doveva cioè minacciare avversari ed alleati di praticare la cosiddetta politica dei due forni. Ma mentre per un grande partito popolare ed interclassista l'ambiguità era uno stato di necessità, in Scalfaro-Facta l'esercizio perpetuo dell'ipocrisia e della doppiezza s'era trasformato in stile di vita, in un modo di essere e di pensare. Talché a lui potrebbe, senza forzature eccessive, essere indirizzato l'epigramma che Pier Paolo Pasolini volle dedicare ad un noto critico cinematografico cattolico: «Sei così ipocrita che quando l'ipocrisia ti avrà ucciso, finirai all'inferno ma ti crederai in paradiso».

Quando, dopo un lungo e sofferto calvario giudiziario, Antonio Gava venne finalmente scagionato da ogni accusa, volle affidare ad un libro di memorie le numerose traversie subite. In quelle pagine è stato evocato anche un episodio significativo, che più di tante biografie serve a descrivere la tempra morale di un uomo come Scalfaro-Facta. Ricorda dunque Antonio

Gava: «Quattro anni fa, quando è morto mio padre, ho incontrato ai funerali l'ex-presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Un ex-dc, come mio padre Silvio e come me: il quale negli anni del terrore giudiziario se n'era stato tranquillo, mettiamola così, nel palazzo del Quirinale. Eravamo nella chiesa di Cristo Redentore, qui a Roma, e lui venne doverosamente a stringermi la mano. Io, che ancora mi sentivo un appestato, gli parlai sinceramente: devi darmi atto, presidé, che non sono mai venuto a chiederti nulla, per non metterti nei guai. Lui mi rispose con parole mistiche e con tono francescano. Guardò la bara di mio padre, poi guardò me negli occhi e disse: era un grande avvocato, ti assisterà da lassù, dal paradiso». Gava così conclude: «Ma in terra che c'era stato in quegli anni per noi? Se dopo il furore di tangentopoli non fosse cambiato il vento della politica con la discesa in campo di Berlusconi, noi della cosiddetta prima Repubblica saremmo finiti impiccati. Tutti. Colpevoli e innocenti». Certo, Antonio Gava non è stato impiccato, così come non lo fu Craxi né Andreotti, ma l'ex-ministro dell'Interno dovette subire due ictus, un infarto, l'asportazione di mezzo apparato urinario, il diabete, nove ricoveri in ospedale, due arresti in piena notte con manette e televisioni allertate e settimane di arresti domiciliari. E mentre si verificava tutto ciò il democristiano Scalfaro-Facta se ne stava per sette lunghi anni a presiedere la Repubblica ed il CSM: il tutto senza alzare mai un dito per tentare di arrestare l'indegno «pogrom» in atto contro la DC ed i suoi uomini.

Brescia, 28 gennaio 2008

Sandro Fontana